

Rassegna del 22/05/2014

CONFCOMMERCIO

PANORAMA	67	Un livello di tasse incompatibile con ogni prospettiva di crescita	Sangalli Carlo	1
PANORAMA	58	Tenetevi pronti alla manovra d'autunno	Giannino Oscar	2
PANORAMA	64	Che stangata sui negozi	Caviglia Stefano	4

ECONOMIA E POLITICA

REPUBBLICA	25	Tasi, proroga a ottobre e tre scadenze diverse per i proprietari Ncd: tetto alle aliquote	Petrini Roberto	8
SOLE 24 ORE	7	Confindustria: rivedere il modello dei contratti a tempo indeterminato - «Servono contratti più flessibili»	Colombo Davide	10
REPUBBLICA	4	Intervista a Nouriel Roubini - Roubini avverte "Se avanza il M5S trema tutto l'euro e i tassi saliranno"	Occorsio Eugenio	12
REPUBBLICA	2	Primo obiettivo rivedere i trattati: "Basta rigore cieco, sì alla crescita"	D'Argenio Alberto	13
SOLE 24 ORE	3	Il voto europeo preoccupa i mercati - La febbre del voto contagia i mercati	Cellino Maximilian	15
CORRIERE DELLA SERA	13	Equitalia addio, sarà fusa nell'Agenzia delle Entrate	Salvia Lorenzo	18
CORRIERE DELLA SERA	13	I redditi dei ministri Guidi è prima e Boschi ultima - Guidi dichiara il doppio di Renzi Boschi e Lorenzin fanalini di coda	Baccaro Antonella	19
CORRIERE DELLA SERA	10	Biagi, omicidio per omissione - Informazioni a Scajola sulle minacce a Biagi «Omicidio per omissione»	Alberti Francesco	21
REPUBBLICA	6	"Processeremo i politici" Grillo minaccia anche imprenditori e giornalisti	Ciriaco Tommaso - Poli Simona	23
CORRIERE DELLA SERA	3	Renzi: anche sotto il 30% resto Non è un voto sul governo	Galluzzo Marco	24
CORRIERE DELLA SERA	6	La mossa di Berlusconi «Pronti all'accordo anche con il diavolo»	Martirano Dino	25

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	5	La Nota - Al di là dei proclami tutti i partiti temono il non voto	Franco Massimo	26
REPUBBLICA	1	Affari e politica, i segreti di 'O Ninno che fanno tremare l'impero dei clan - Cade il muro di Gomorra si pente il super boss	Saviano Roberto	27



UN LIVELLO DI TASSE INCOMPATIBILE CON OGNI PROSPETTIVA DI CRESCITA

di *Carlo Sangalli**

La più lunga crisi dal dopoguerra ad oggi del nostro paese ha lasciato cicatrici profonde. Ci siamo impoveriti: i redditi delle famiglie sono scesi ai livelli di metà Anni 80 e i consumi sono a quelli del 1997. Famiglie e imprese sono stremate, hanno bisogno di una vera boccata di ossigeno che rischia di non arrivare perché il 2014 si prospetta come anno di «convalescenza». Il problema strutturale della nostra economia resta la debolezza dei consumi. Per aggredirlo c'è solo un modo: tagliare le tasse su famiglie e imprese perché questo livello di pressione fiscale è incompatibile con qualsiasi prospettiva di crescita. In particolare, il prelievo locale è aumentato tra il 2008 e il 2012 del 5,6 per cento, più di quanto avvenuto a livello centrale (+3,8). Occorre, dunque, intervenire subito sulla struttura delle aliquote Irpef per sostenere i consumi e rendere più equo e strutturale il prelievo, evitando forme di ingiustificata discriminazione tra categorie di contribuenti.

**presidente
Confindustria*



Tenetevi pronti alla manovra d'autunno

La ripresa non arriva ma le spese sono già partite. E così Renzi sarà obbligato a intervenire. Con nuove tasse.

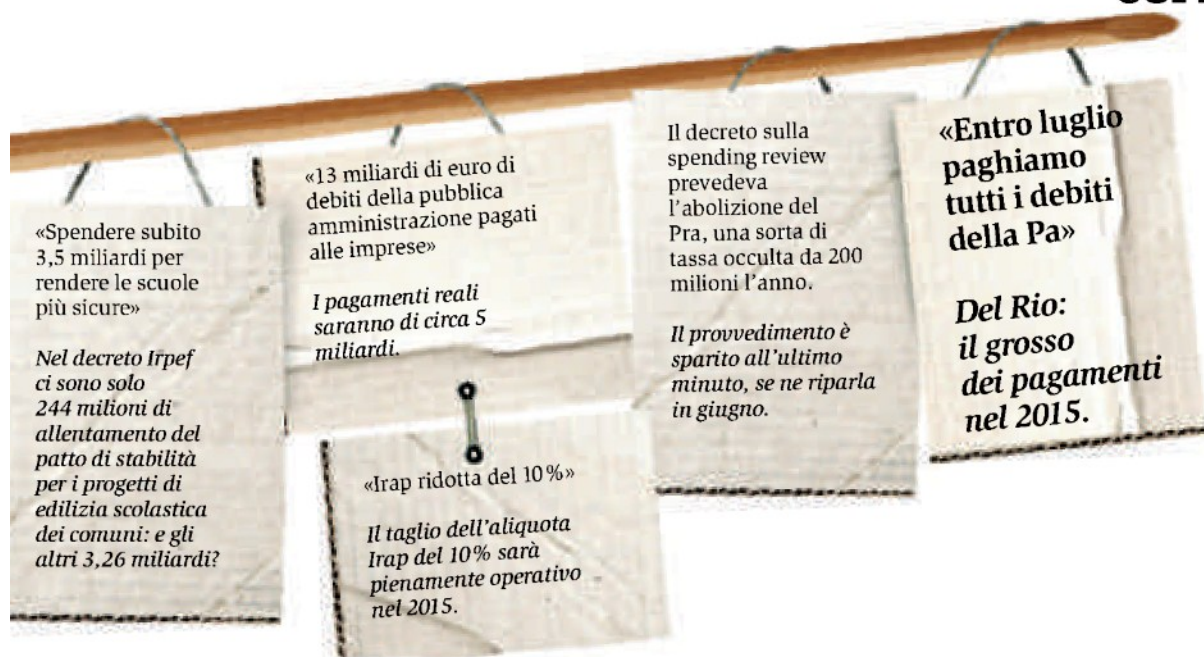


di Oscar Giannino

Eva bene che l'ottimismo è la fede delle rivoluzioni. Ma applicarlo ai conti pubblici italiani si è rivelato una fede manicomiale. È prassi inveterata che i premier e i ministri dell'Economia dicano «siamo in una botte di ferro». Tranne poi scoprire, da parte del contribuente chiamato a pareggiare con più tasse i conti che non tornano, che botte di ferro era sì, ma quella ferale dove stava rinchiuso Attilio Regolo. Guardiamo ai fatti. Le campane fatte risuonare dall'Ocse e dal Pil nel primo trimestre aprono per il dopo elezioni europee riflessioni obbligate. È la realtà che sta prendendo una piega diversa da quella attesa. E non è positiva.

L'Ocse, infatti, non ha ridotto a un risicatissimo 0,5 la crescita attesa dell'Italia nel 2014 perché sia un Bubo Bubo, cioè uno strigiforme gufo reale, bensì perché ha ribassato le attese di Usa, Cina, Giappone e Russia. L'Italia resta pur sempre uno dei

COPERTINA



soli cinque paesi con un attivo commerciale manifatturiero nell'export superiore ai 100 miliardi di dollari, tuttavia la frenata mondiale ci fa perdere proprio abbrivio nell'unico settore che da noi si difende bene, l'export appunto.

In più, ad andare peggio del previsto c'è mezza euroarea: il Pil italiano nel primo trimestre 2014 ha deluso ritraendosi dello 0,1, ma quello della Francia è a zero, quello olandese a -1,4. Il +0,4 spagnolo è falsato da una compressione dell'import figlio della deflazione, l'altro pericoloso fattore che mina i conti di mezza Europa. Il primo trimestre 2014 proietta per trascinamento nei tre successivi un Pil italiano a -0,2. Speriamo tutti in un rimbalzo positivo. Ma purtroppo la crisi della domanda interna resta forte, molto più forte che altrove.

L'indicatore di consumi di Confcommercio nel primo trimestre 2014 resta su base annuale più vicino al -3 che al -2, su un anno disastroso com'è stato il 2013. E il governo sa bene che l'effetto sulla domanda interna degli 80 euro concessi di bonus ai disoccupati e ai lavoratori dipendenti sotto i 25 mila euro lordi di reddito non è in grado certo di aggiungere il punto di Pil di consumi che manca.

Di conseguenza, i casi sono tre. Il primo è quello dell'improbabilità. Cioè di una svolta positiva tanto energica del commer-

cio mondiale da farci riprendere quel che manca alla crescita 2014 per far tornare i conti previsti dal governo, in termini di entrate e stabilizzazione del debito. Il secondo è quello più concreto, e cioè rimettere mano prima che sia troppo tardi ai conti pubblici 2014. Quando già il Def ha chiesto a Bruxelles l'ok allo slittamento del pareggio strutturale di bilancio al 2015 (quello al netto del ciclo, non è il deficit zero). Il terzo è quello, molto rischioso, di puntare sul semestre di presidenza Ue per registrare un ulteriore compromesso al ribasso.

Approfittando soprattutto del ritardo nella Francia, che resta più vicina al 4 che al 3 per cento di deficit, chiedere un ulteriore slittamento per il pareggio strutturale anche per l'Italia, non di uno ma di due anni. Matteo Renzi e Pier Carlo Padoan hanno sin qui escluso ogni manovra correttiva: ma c'è la campagna elettorale. Di fatto, poiché la volatilità dello spread è ripresa potrebbero risultare sopravvalutati i 3 miliardi di minori interessi sul debito pubblico stimati nei conti 2014 del governo. A quel punto, saremmo di nuovo al 3 per cento di deficit già nel 2014, perché bisognerebbe sommare i minori introiti tributari da minor crescita rispetto a quella stimata. E ciò al netto di eventuali incidenti di percorso su introiti già disposti, come eventuali pronunzie

della Corte costituzionale sull'aggravio al 26 per cento sulle banche partecipanti al capitale di Bankitalia dell'aliquota sulla rivalutazione delle proprie quote.

La debolezza di fondo del governo è di avere limitato per ragioni di campagna elettorale a 3 soli miliardi l'intervento di minor spesa pubblica nel 2014. E di questi 3 miliardi i 700 milioni a carico delle regioni sono ancora tutti da chiarire. In questo modo, 29 su 32 miliardi di minori spese nel triennio sono stati rinviati al 2015 e 2016. Ma la quota dei presumibili 15 miliardi di tagli 2015 risulta già impegnata - tra conferma del bonus «strutturale» e sua estensione agli incapienti, e spese obbligate come il rifinanziamento degli ammortizzatori sociali - senza considerare ulteriori fondi da stanziare al servizio delle riforme già annunciate dal governo (attuazione delega fiscale e Jobs Act). Dunque, allo stato non c'è capienza per contenere il deficit sotto il 3 per cento, né per stabilizzare il debito pubblico. Né tanto meno per abbassare le imposte.

Sono i numeri a dirlo, non il pregiudizio. Padoan dovrà pensarci bene, dopo il voto europeo. Aspettare fino alla legge di stabilità, prima di porre riparo, è molto rischioso. Troppo, per sperare che al governo italiano l'Europa faccia il doppio dello sconto che ha già richiesto col Def. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COPERTINA

CHE STANGATA SUI NEGOZI!

Quanto inciderà, su chi ha attività commerciali, l'aumento della tassa sui rifiuti e quella sugli immobili? Lo abbiamo chiesto a Confcommercio: i rincari sono da choc.

di Stefano Caviglia

Il balletto a cui abbiamo assistito su tempi e modalità del pagamento della Tasi è il meno. La reazione degli italiani alle nuove tasse comunali sugli immobili si vedrà quando avranno in mano le bollette con i relativi importi. E si può stare certi che non saranno contenti. Vale per le famiglie, che pagheranno Tasi e Tari per prime e seconde case, ma anche e soprattutto per gli esercizi commerciali, che vanno incontro a una vera stangata. Alla faccia del presunto alleggerimento della pressione fiscale sul lavoro sbandierato dagli ultimi due governi. Per capire quali saranno i suoi effetti sul mondo della distribuzione, *Panorama* ha chiesto alla Confcommercio di elaborare una stima di quel che dovranno pagare i titolari di un'attività entro la fine dell'anno. I risultati sono semplicemente da choc.

Quanto peseranno complessivamente gli aumenti su ogni tipologia commerciale nelle diverse regioni d'Italia è ancora

impossibile dire. Troppo complessa la materia e troppo numerose le variabili a cui è soggetta. Ma bastano una ricognizione sugli ordini di grandezza e qualche esempio concreto per capire che cosa ci aspetta. Per un ristoratore con un locale di più di 200 metri quadrati la tariffa della nettezza urbana (Tari) potrebbe aumentare nel 2014 del 570 per cento rispetto a quanto pagato di Tarsu nel 2013. E come se non bastasse, lo stesso ristoratore dovrà anche fare i conti con un aggravio del pacchetto «Imu + Tasi» che oscillerà fra il 7,5 e il 50 per cento. Al titolare di un negozio di ortofrutta di 100 metri potrebbe andare anche peggio, con un aumento della Tari del 650 per cento, a cui c'è sempre da aggiungere quello della Tasi. Non ci vuole molto a immaginare che questa bastonata finirà per colpire anche le tasche dei cittadini, attraverso l'inevitabile aumento dei prezzi.

Come si arriva a una tale impennata della pressione fiscale dei comuni sugli



DALLA TARSU ALLA TARI
Nelle città dove a fine 2013 era ancora in vigore la vecchia Tarsu l'applicazione della Tari porterà forti aumenti.



L'IMPATTO DELLE NUOVE TASSE SUGLI IMMOBILI

Nella tabella sono indicati in euro i valori di Imu e Tasi che alcune attività commerciali dovrebbero pagare se fossero applicate le aliquote massime.

immobili del commercio? La prima cosa da tenere a mente è che il nuovo sistema di tassazione delle proprietà immobiliari, chiamato Iuc (Imposta unica comunale), si compone di tre pezzi distinti (anche se concettualmente non sono poi tanto diversi, come vedremo): l'Imu, che deriva dal valore della proprietà; la Tasi, relativa ai «servizi indivisibili», tipo illuminazione pubblica, manutenzione stradale e quant'altro; la Tari per coprire i costi della nettezza urbana. In realtà la Tasi si paga in base al valore dell'immobile (dunque non riguarda i servizi: è un'Imu bis) e la produzione di rifiuti per la Tari è solo stimata (quindi neppure qui c'entra il servizio ricevuto), ma questo attiene al fatto che il fisco italiano non è abituato a chiamare le cose con il loro nome. In ogni caso le tasse da pagare sono tre.

La più recente, la Tari, è in vigore dall'inizio dell'anno, ma mai applicata finora, dunque ancora in attesa di dare il buongiorno al contribuente. Qui il confronto va fatto con la vecchia Tarsu andata definitivamente in soffitta a fine 2013, che era una vera passeggiata rispetto alle tariffe successive. I tecnici di [Confindustria](#) ricordano che a fine 2011 solo poco più del 20 per cento dei comuni (corrispondenti al 32 per cento della popolazione) aveva introdotto le tariffe Tia, tappa intermedia del calvario fiscale sugli immobili, di fatto equivalenti all'odierna Tari e che nel 2012 e nel 2013 la situazione è rimasta sostanzialmente la stessa. È qui che il risultato è davvero impressionante. Per i comuni già passati dalla Tarsu alla Tia (fra cui Roma, Milano, Firenze, Venezia, Bari) le cose resteranno come prima, ma ce ne sono tanti altri che questo passaggio lo com-

Milano			
Attività	IMU 2013	IMU + TASI 2014	Differenza 2014/13
LOCALE DI 30MQ (TABACCHERIA)	983	1.057	74
LOCALE DI 100MQ (BAR, PASTICCERIA)	3.277	3.524	247
LOCALE DI 200MQ (RISTORANTE)	6.554	7.048	495
LOCALE DI 300MQ (SUPERMERCATO)	9.831	10.573	742
ALBERGO DI MEDIE DIMENSIONI	46.786	50.317	3.531

Venezia			
Attività	IMU 2013	IMU + TASI 2014	Differenza 2014/13
LOCALE DI 30MQ (TABACCHERIA)	688	740	52
LOCALE DI 100MQ (BAR, PASTICCERIA)	2.292	2.465	173
LOCALE DI 200MQ (RISTORANTE)	4.585	4.931	346
LOCALE DI 300MQ (SUPERMERCATO)	6.877	7.396	519
ALBERGO DI MEDIE DIMENSIONI	25.467	38.200	12.733

Perugia			
Attività	IMU 2013	IMU + TASI 2014	Differenza 2014/13
LOCALE DI 30MQ (TABACCHERIA)	385	414	29
LOCALE DI 100MQ (BAR, PASTICCERIA)	1.283	1.380	97
LOCALE DI 200MQ (RISTORANTE)	2.566	2.759	194
LOCALE DI 300MQ (SUPERMERCATO)	3.849	4.139	290
ALBERGO DI MEDIE DIMENSIONI	14.675	15.783	1.108

Roma			
Attività	IMU 2013	IMU + TASI 2014	Differenza 2014/13
LOCALE DI 30MQ (TABACCHERIA)	528	792	264
LOCALE DI 100MQ (BAR, PASTICCERIA)	1.759	2.639	880
LOCALE DI 200MQ (RISTORANTE)	3.518	5.278	1.759
LOCALE DI 300MQ (SUPERMERCATO)	5.278	7.917	2.639
ALBERGO DI MEDIE DIMENSIONI	34.623	37.236	2.613

Lecce			
Attività	IMU 2013	IMU + TASI 2014	Differenza 2014/13
LOCALE DI 30MQ (TABACCHERIA)	473	508	36
LOCALE DI 100MQ (BAR, PASTICCERIA)	1.575	1.694	119
LOCALE DI 200MQ (RISTORANTE)	3.150	3.388	238
LOCALE DI 300MQ (SUPERMERCATO)	4.726	5.082	357
ALBERGO DI MEDIE DIMENSIONI	3.923	4.219	296

COPERTINA

Torino

IMU 2013	IMU + TASI 2014	Differenza 2014/13	Differenza in %
394	423	30	7,5 %
1.312	1.411	99	7,5 %
2.623	2.821	198	7,5 %
3.935	4.232	297	7,5 %
22.478	24.175	1.696	7,5 %

Firenze

IMU 2013	IMU + TASI 2014	Differenza 2014/13	Differenza in %
1.108	1.215	107	9,6%
3.693	4.048	355	9,6%
7.387	8.097	710	9,6%
11.080	12.145	1.065	9,6%
24.882	26.760	1.878	7,5%

Rimini

IMU 2013	IMU + TASI 2014	Differenza 2014/13	Differenza in %
578	665	88	15,2%
1.926	2.218	292	15,2%
3.853	4.436	584	15,2%
5.779	6.655	876	15,2%
6.532	7.521	990	15,2%

Napoli

IMU 2013	IMU + TASI 2014	Differenza 2014/13	Differenza in %
647	696	49	7,5 %
2.156	2.319	163	7,5 %
4.313	4.638	325	7,5 %
6.469	6.957	488	7,5 %
26.085	28.054	1.969	7,5 %

Palermo

IMU 2013	IMU + TASI 2014	Differenza 2014/13	Differenza in %
522	561	39	7,5 %
1.739	1.870	131	7,5 %
3.478	3.740	262	7,5 %
5.217	5.611	394	7,5 %
21.581	23.209	1.629	7,5 %

piranno nelle prossime settimane, con la prima applicazione della Tari. Fra gli altri, Bologna, Napoli, Palermo, Trieste, i cui commercianti viaggiano ignari verso una pessima sorpresa, come evidenziano le nostre tabelle della pagina precedente. Per quanto riguarda le altre due tasse, la prima, l'Imu non cambia. Il suo peso per gli immobili commerciali è lo stesso di quando fu applicata per la prima volta dal governo Monti. Resta la Tasi, per cui il governo ha stabilito un tetto massimo in abbinata con l'Imu: le due tasse insieme non possono superare l'11,4 per mille della rendita, e poiché il precedente tetto dell'Imu era del 10,6 per mille, anche i comuni che già applicavano l'aliquota più elevata, come Milano, potranno chiedere ai cittadini lo 0,8 per mille in più sulla rendita catastale, che a conti fatti corrisponde al 7,5 per cento di quel che si è pagato lo scorso anno. Se aggiungiamo la crescente scarsità di risorse, che i comuni minacciano di scaricare sui cittadini, è facile prevedere un ricorso all'aliquota massima anche delle amministrazioni finora su livelli più bassi. È il caso di Roma, che nel 2013 si era accontentata (per i locali commerciali) del 7,6 per mille. Se sfrutterà tutto il margine consentito dalla nuova legge l'incremento sarà del 50 per cento. Stando così le cose non sorprende che tanti comuni abbiano mancato di deliberare le nuove aliquote (e le relative esenzioni) entro il 23 maggio, proprio alla vigilia delle elezioni, anche a costo di rinviare di mesi l'incasso. Quel che spiazza, piuttosto, è la faccia tosta con cui si sono affrettati a chiedere al governo di anticipare i 2 miliardi che mancheranno in estate a causa del loro ritardo. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tasi, proroga a ottobre e tre scadenze diverse per i proprietari Ncd: tetto alle aliquote

Ecco la guida dopo l'intesa governo-Comuni, in arrivo il decreto
Nelle città ritardatarie pagamento anticipato sulle prime case

Tre gruppi di amministrazioni comunali: virtuose, in ritardo e inadempienti

ROBERTO PETRINI

ROMA. Si prevede ancora caos per il pagamento della Tasi. Con l'aiuto della Uil servizio politiche territoriali abbiamo realizzato questa prima guida alle scadenze. E mentre si attende il decreto per domani, l'Ncd con Sacconi minaccia la crisi se non sarà posto un tetto all'aumento delle aliquote Tasi.

Chi pagherà la Tasi e quando?

I contribuenti saranno divisi in tre fasce a seconda del comportamento dei sindaci: quelli residenti nei Comuni «virtuosi» che hanno deliberato e pubblicato le aliquote entro il 26 maggio; quelli dei Comuni ritardatari che, se sarà approvato il decreto senza novità, avranno tempo fino al 31 luglio e pagheranno il 16 ottobre (come annunciato ieri dal presidente Anci Fassino); quelli dei Comuni inadempienti che, se non vareranno le aliquote entro il 31 luglio, dovranno pagare tutto in unica rata il 16 dicembre. Per chi

contava sull'inadempienza del proprio Comune ci sarà la sorpresa di dover pagare prima del 16 dicembre (data prevista per i Comuni inadempienti anche prima del decreto), chi invece aveva già messo in conto un varo dell'aliquota all'ultimo momento (e dunque temeva di pagare il 16 giugno) con il decreto avrà la possibilità di respirare fino al 16 ottobre.

Chi abita in un Comune che ha già deliberato e pubblicato le aliquote Tasi 2014, quando deve pagare?

Può pagare l'acconto del 50% il 16 giugno ed il saldo il 16 dicembre oppure scegliere di pagare in un'unica soluzione il 16 giugno.

Chi abita in un Comune che ancora non ha deciso le aliquote della Tasi prima casa, dovrà pagare l'acconto il 16 giugno?

Dovrà controllare se il 26 maggio il suo Comune ha pubblicato o meno sul sito del ministero dell'Economia la delibera Tasi, in caso negativo non dovrà pagare l'acconto il 16 giugno.

Quali sono le scadenze in questo caso?

Deve aspettare che il governo stabilisca, secondo quanto annunciato, il nuovo termine per la pubblicazione delle ali-

quote Tasi 2014 (si parla del 31 luglio). A quel punto se sono valide le indicazioni emerse ad oggi e che dovranno essere confermate con un atto legislativo del Governo (forse venerdì), il termine per l'acconto è rinviato al 16 ottobre, restando fermo il saldo al 16 dicembre.

Se anche il termine del 31 luglio non fosse rispettato cosa accadrebbe?

Rimane quanto stabilito dal decreto salva Roma, che per la prima casa prevede il pagamento in un'unica soluzione il 16 dicembre.

E chi possiede più case in più Comuni, cosa deve fare?

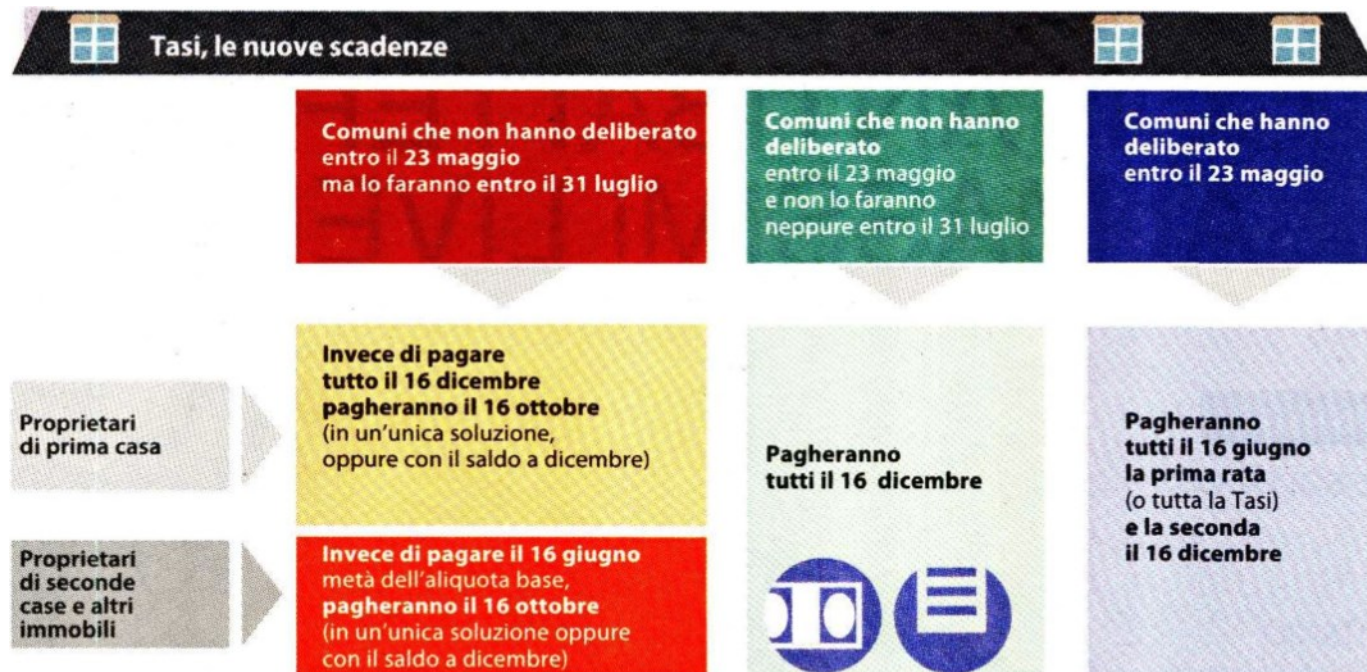
Deve controllare se i Comuni dove sono ubicati i diversi immobili hanno pubblicato l'aliquota. In caso affermativo rimangono le vecchie regole: acconto il 16 giugno di Imu e Tasi e saldo il 16 dicembre oppure in un'unica soluzione il 16 giugno. Dovrà però verificare se il Comune ha deliberato la Tasi anche per le seconde case, in caso contrario dovrà pagare soltanto l'Imu.

E se i Comuni non hanno deliberato la Tasi che succede?

In questo caso dovrà pagare soltanto l'acconto del 50% di Imu con le aliquote deliberate lo scorso anno dal Comune.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Il presidente Squinzi incontra il ministro Poletti

Confindustria: rivedere il modello dei contratti a tempo indeterminato

Le proposte delle imprese: flessibilità e nuovi ammortizzatori

Il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, ha presentato al ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, le proposte delle imprese per rendere il mercato del lavoro più moderno. Per Confindustria occorre ripensare il modello di contratto a tempo indeterminato con più flessibilità. Proposto anche un nuovo sistema di ammortizzatori sociali.

dustria occorre ripensare il modello di contratto a tempo indeterminato con più flessibilità. Proposto anche un nuovo sistema di ammortizzatori sociali.

Davide Colombo > pagina 7

«Servono contratti più flessibili»

Squinzi presenta a Poletti le proposte per un mercato del lavoro più moderno

Ammortizzatori sociali

Uscire dal sistema delle deroghe con Cig e Aspi (più lunga) universali

Politiche attive

Collaborazione con il piano Garanzia giovani anche con l'uso dei fondi interprofessionali

TEMPO INDETERMINATO

Regole certe e diverse per incentivare le imprese sul tempo indeterminato, rinvio alla contrattazione collettiva per equivalenze mansionali

Davide Colombo

ROMA

Incassato il primo «importante passo avanti» con l'approvazione del decreto che liberalizza i contratti a termine e semplifica l'apprendistato, ora il Governo deve andare avanti con una ulteriore modernizzazione delle regole sul mercato del lavoro nella logica della *flexicurity*. Lo chiede il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, che ieri ha consegnato al ministro Giuliano Poletti un documento articolato con le proposte degli industriali per completare il percorso di riforma avviato.

L'obiettivo dichiarato è uscire dal blocco generato dalla lunga crisi che ha fatto esplodere la disoccupazione e ulteriormente segmentato un mercato già diviso tra insider e outsider. E per raggiungerlo servono regole certe, capaci di incoraggiare le imprese a utilizzare il contratto a tempo indeterminato. Per Confindustria, che suggerisce di soppesare con attenzione la prospettiva del contratto a tutela progressiva contenuta nel ddl delega («non dev'essere co-

munque considerato sostituto di tutte le altre tipologie esistenti») bisogna ora intervenire con coraggio sul contratto standard. Per renderlo più flessibile occorrerebbe, secondo gli industriali, agire sulle regole in uscita e limitare la reintegrazione ai soli casi di licenziamento discriminatorio o nullo, prevedendo la tutela indennitaria in caso di «erronea applicazione dei criteri di scelta nell'ambito della procedura prevista per i licenziamenti collettivi». Bisognerebbe rendere più flessibile la definizione di equivalenza delle mansioni lavorative anche attraverso la contrattazione collettiva e aggiornare la disciplina dei controlli a distanza, «limitando il divieto alle apparecchiature che hanno la finalità esclusiva di controllare a distanza l'attività dei lavoratori».

Ma le proposte di Confindustria affrontano anche i temi del riordino degli ammortizzatori sociali e la riforma della contrattazione da completare lungo la strada di un più forte decentramento della contrattazione favorendo ancor di più quella di livello aziendale, «a condizione di legare i salari ai risultati di redditività e produttività».

Sul fronte degli ammortizzatori l'obiettivo è arrivare a due sole forme di tutela universali, obbligatorie e finanziate in parte con la contribuzione e in par-

te con la fiscalità generale: la cassa integrazione per le crisi temporanee e un'Aspi di durata più lunga per chi ha perso il posto ed è attivamente alla ricerca di uno nuovo. Bisogna uscire in tempi brevi, sottolineano gli industriali, dall'esperienza degli ammortizzatori in deroga e si avanza una proposta di «avvicinamento al pensionamento» per i lavoratori più anziani con costi ripartiti tra aziende, i lavoratori interessati e gli enti previdenziali. Importanti anche le proposte in tema di politiche attive, dove si punta sul massimo coordinamento tra soggetti pubblici (i centri per l'impiego) e i privati (le agenzie per il lavoro accreditate) con la proposta, tra le altre, di collaborare fattivamente al programma Garanzia Giovani anche attraverso i fondi interprofessionali.

Insomma un piano di riforma a tutto campo che vale come anticipo di quello che Confindustria illustrerà al Senato quando partirà l'esame del ddl delega. Squinzi ieri ha incontrato anche il ministro dello Sviluppo, Federica Guidi, anche in vista dell'assemblea di Confindustria di giovedì prossimo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le indicazioni di Confindustria



CONTRATTI

La proposta è di rendere più flessibili i contratti a tempo indeterminato sia limitando la reintegra ai soli casi di licenziamento discriminatorio o nulli sia rinviando alla contrattazione collettiva il tema delle equivalenze mansionali.



APPRENDISTATO

La qualifica professionale di destinazione dell'apprendista non andrebbe prefissata all'inizio del contratto. Tra le altre proposte si chiede poi di abbassare l'età minima per accedere all'apprendistato di alta formazione



AMMORTIZZATORI

Bisogna uscire velocemente dal sistema degli ammortizzatori in deroga per arrivare a un regime con due soli strumenti di tutela universali: la cassa integrazione e un'Aspi più lunga dell'attuale



GARANZIA GIOVANI

Confindustria ha ribadito al ministro la sua disponibilità per costruire un mercato del lavoro moderno impegnandosi pure a collaborare fattivamente al progetto Garanzia Giovani, anche attraverso i Fondi interprofessionali



PENSIONAMENTI

Evitare che l'innalzamento dei requisiti di pensionamento blocchino le assunzioni di giovani. Si propongono percorsi di avvicinamento alla pensione dei dipendenti anziani con costi ripartiti tra impresa, lavoratore ed enti previdenziali



CONTRATTAZIONE

Le regole sulla rappresentanza da applicare dando certezza ed esigibilità. L'obiettivo: decentramento della contrattazione collettiva. La contrattazione aziendale va favorita, con salari legati ai risultati di redditività



CENTRI IMPIEGO

Occorre concentrare e razionalizzare la gestione delle politiche attive in un unico soggetto a livello regionale. Massimizzare la collaborazione tra centri per l'impiego e agenzie del lavoro accreditate



SOLIDARIETÀ

Si propone di rendere più fruibili i contratti di solidarietà di tipo espansivo intervenendo sulla contribuzione figurativa in favore del personale interessato alla riduzione di orario

Roubini avverte “Se avanza il M5S tremata tutto l'euro e i tassi saliranno”

Il balzo dello spread causato anche dal calo del Pil. Bene le riforme di Renzi ma servono due anni per vedere gli effetti

L'INTERVISTA

EUGENIO OCCORSIO

ROMA. «Pensate solo questo: la tenuta degli spread, quindi in ultima analisi dell'intera architettura dell'euro, è subordinata all'impegno della Bce di comprare i *bond* dei paesi in difficoltà se scatta l'emergenza. Ma potrà mai la Banca centrale comprare, direttamente o indirettamente, i titoli emessi da un Paese guidato da un movimento che vuole il referendum sull'euro e considera il *Fiscal compact* un foglio da stracciare?». Nouriel Roubini da Londra sta seguendo non senza passione il drammatico *countdown* per il voto di domenica affiancato da Brunello Rosa, l'italiano che guida le attività europee del suo *think-tank* Rge e gli fornisce momento per momento i dati sull'avanzata apparentemente inarrestabile di Beppe Grillo. «Se il M5s risulterà il primo partito il governo Renzi sarà a fortissimo rischio. Altrimenti se Grillo arriverà secondo a breve distanza, il che mi pare probabile vista la trasnigrazione di voti da Forza Italia».

Non solo il governo: sarà a rischio l'intervento della Bce con il risultato che si potrebbe riaprire un crisi degli spread come quella del 2011?
«Parliamoci chiaro: perché Francoforte dovrebbe gettare una ciam-

bella di salvataggio a un governo che considera le procedure per deficit eccessivo come una barzelletta? È probabile che se Grillo vincerà, lo spread salirà ancora. Il balzo in sei giorni da 150 a 180 con l'aumento dei tassi dei Btp dal 2,9 al 3,2%, non è accaduto a caso: c'è stata è vero la sorpresa negativa del calo del Pil, ci sono stati i peggioramenti di opinione di alcune istituzioni finanziarie sui fattori di rischio italiani e spagnoli, ma c'è soprattutto la crescita di Grillo. Una vittoria del M5s metterebbe in grave difficoltà la tenuta del governo. Non escluderei che Renzi, in situazioni estreme, potrebbe arrivare a dimettersi».

Ma come giudica l'operato in economia del governo?

«Sono positive le misure di sgravio fiscale sia alle imprese che alle famiglie. Per essere precisi, gli 80 euro sono una misura anticiclica necessaria ma era meglio un'ulteriore riduzione del carico tributario sulle aziende. Gli 80 euro incidono sul salario netto e non rappresentano un taglio del cuneo fiscale. La riforma del mercato del lavoro è agli inizi e aspettiamo di vedere il Jobs act. Di cruciale importanza è la lotta alla corruzione che in questa fase sembra ancora in fase embrionale».

Perché secondo lei c'è tanto malcontento?

«Perché il processo di deindustrializzazione non si è arrestato, come provano il Pil negativo. Le fabbriche chiudono, non è che producono meno. Questo fenomeno ha bisogno di interventi strutturali di lungo periodo. Serve tempo per implementarli: invece da un lato c'è Renzi che proclama una riforma al mese, dall'altro c'è un Paese che sembra voler solo cambiare continuamente gover-

no sperando in qualche tocco miracoloso. È qui il vero pericolo. Renzi è partito bene ma gli effetti delle riforme non si possono vedere prima di un paio d'anni. Deve continuare su questa strada. Quello che poteva fare con interventi a breve l'ha fatto».

Il M5s non è l'unico partito "contro" che si avvia ad affermarsi in Europa. Quali sono gli altri casi a rischio?

«Il più clamoroso è la Francia, dove il Fronte nazionale è in testa. Se vince, le misure di austerità e le riforme strutturali annunciate dal governo finiranno sotto pressione. Nel sistema francese, il premier paga per gli errori del presidente: ma se Valls si dimette è difficile trovargli un credibile sostituto nel partito socialista. In Grecia, Syriza è avanti nei sondaggi rafforzata dal movimento paneuropeo di Tsipras, e se vince la forza del governo diminuirà: non è detto che Samaras si dimetta ma si potrà andare incontro a nuova instabilità. E in Gran Bretagna, il Labour e l'Ukip, il partito ultraconservatore che propugna la revoca di Maastricht, si battono per il primo posto. Cameron sarà terzo e pur se non dovrà dimettersi sarà un pessimo segnale in vista del referendum scozzese di settembre e delle elezioni del 2015».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Primo obiettivo rivedere i trattati: "Basta rigore cieco, sì alla crescita"

LE PROPOSTE

- 1 TRATTATI**
L'Italia cercherà di aprire una discussione che porti a riscrivere il Trattato di Lisbona per ammorbidire il rigore Ue
- 2 EURO**
Se la revisione del Trattato di Lisbona fallisse, Germania e Italia pensano a un nuovo trattato solo per la zona euro
- 3 CONTI PUBBLICI**
L'Italia cercherà di ammorbidire i parametri di Maastricht e il Fiscal Compact su debito e deficit per chi fa le riforme strutturali
- 4 IMMIGRAZIONE**
Roma chiederà un'Europa più solidale nel gestire i flussi migratori: Frontex a pattugliare il Mediterraneo e asilo unico Ue
- 5 OCCUPAZIONE**
Con un vertice contro la disoccupazione giovanile a Torino l'Italia rilancerà la battaglia per crescita e posti di lavoro
- 6 ENERGIA**
Dopo la crisi tra Russia e Ucraina, la priorità è diversificare le fonti e le rotte delle forniture energetiche
- 7 ALLARGAMENTO**
L'Italia proverà a riavvicinare la Turchia alla Ue, a far partire l'adesione della Serbia e a dare lo status di candidato all'Albania

Nell'agenda la possibilità di scomputare dal deficit gli investimenti per la ricerca e l'istruzione

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA. Smussare il dogma del 3% del deficit e il Fiscal Compact, costruire un'Europa più democratica e votata alla crescita, impostare una politica dell'immigrazione solidale con chi ogni giorno salva vite umane in mezzo al Mediterraneo. Ecco il piano per il semestre di presidenza italiana dell'Unione di Matteo Renzi. Il premier punta a vincere le elezioni di domenica prossima per poi prendere, dal primo luglio, il timone dell'Ue e provare a cambiarla. «L'Italia è determinata ad aiutare l'Europa a crescere guardando al futuro». La svolta che il premier si prepara a portare a Bruxelles è tutta nel programma della presidenza italiana che da qualche giorno in modo riservato circola tra le Cancellerie. Una sessantina di pagine per dire che i Trattati vanno riscritti per rendere l'Unione meno legata al rigore e più solidale. «Vogliamo unire la disciplina sui conti a un nuovo approccio per la crescita perché anche se negli ultimi anni la disillusione nei confronti dell'euro è cresciuta, il suo potenziale rimane intatto».

Il programma della presidenza è stato preparato dal sottosegretario Sandro Gozi, coordinatore del semestre che ha condensato i contributi del premier e di tutti i ministri e sarà presentato da Renzi alla plenaria del Parlamento di Strasburgo il

2 luglio, giorno del suo debutto da presidente di turno dell'Unione. La battaglia per portare a casa il risultato il presidente del Consiglio la combatterà in prima istanza con i leader europei, ma un Parlamento con un Pd forte e con una impronta europeista non potranno che aiutarlo.

La sfida più ambiziosa è quella di aprire un negoziato per cambiare i Trattati, un tabù fino a qualche mese fa quando la crisi mordeva duro e nessuno in Europa voleva aprire questo vaso di Pandora. Ma ora con la Germania che spinge per avere più Europa e vuole ritoccare i testi cardine e la Gran Bretagna che invece li vuole fare a pezzi, per l'Italia che vorrebbe l'Unione più forte e più umana si può aprire lo spiraglio giusto. Così il programma della presidenza: «Se la congiuntura politica sarà favorevole per una discussione ampia, l'Italia non sarà timida nel proporla». Come prima cosa il governo manderà un questionario a tutte le capitali per capire se e quanto ogni Paese vuole cambiare l'Europa. Quindi se sarà possibile si cercherà di impostare un dibattito che porti al lancio di una Convenzione, una nuova costituente europea. Un lavoro che secondo Roma dovrebbe essere portato a termine non certo nei suoi sei mesi di presidenza, ma entro la fine della legislatura Ue che sta per iniziare. Se non ci fosse lo spazio

per una riscrittura del Trattato di Lisbona come minimo Roma cercherà di muovere in avanti sfruttando i margini delle regole attuali. Ma non si esclude che un asse italo-tedesco porti alla nascita di un nuovo Trattato internazionale solo per la zona euro per dare una vera governance politica alla moneta unica, quanto mai necessaria dopo i limiti emersi nella gestione della crisi.

E qui si arriva alle idee italiane su deficit, debito e crescita. Quello che Renzi si propone di cambiare, subito e al netto del lungo lavoro sui trattati, è la politica rigorista. Ne dovrebbe parlare già a Strasburgo e poi il 3 e 4 luglio quando al Commissione Ue sarà in visita a Roma. Si lavora sulle "Partnership per le riforme, la crescita e la competitività". Un meccanismo da chiudere entro l'anno che prevede più margini di manovra sui conti a chi fa le riforme. Non più denaro come per i *Contractual Arrangements* naufragati lo scorso anno, ma più flessibi-



lità sul tetto del deficit al 3% e, ancor più importante, più tempo nella drastica riduzione del debito (decine di miliardi l'anno) che il Fiscal Compact imporrà dal 2016. E poi la possibilità di non contare nel deficit gli investimenti per la crescita, in ricerca o educazione. Infine si cercherà di capire se sarà possibile mettere in piedi un embrione di ammortizzatori sociali europei in grado di sostenere l'occupazione in periodi di crisi.

Il semestre sarà tutto rivolto alla crescita (con diverse connessioni con l'Expo di Milano) e all'occupazione, per questo l'8 e 9 luglio si terrà "Digital Venice", un summit a Venezia con alcuni leader europei e i grandi amministratori delegati dell'hi tech per lanciare il settore in Europa. L'Italia cercherà anche di sbloccare gli 80 miliardi Ue già previsti per le nuove tecnologie. E poi l'11 luglio a Torino il vertice europeo per rilanciare sull'occupazione giovanile: obiettivo rendere permanente la *Youth Guarantee*, il fondo che nel 2014-15 darà all'Italia 1,5 miliardi per l'occupazione under 30. E poi un piano per il rilancio della manifattura europea e delle Pmi per un vero e proprio "Rinascimento Industriale".

Altra priorità del semestre l'energia, con l'intento (dopo la crisi Ucraina reso imperativo) di «ridurre la dipendenza energetica diversificando le fonti e le rotte» di approvvigionamento. Sulla politica estera il focus italiano sarà sul Mediterraneo. Poi Roma spingerà per riprendere il lavoro per avvicinare la Turchia all'Europa, per aprire i primi capitoli negoziali per l'adesione della Serbia e per dare lo status di candidato all'Albania. Infine l'immigrazione, altra priorità italiana: l'obiettivo è di «rinforzare Frontex» in modo che la missione europea sostituisca Mare Nostrum nel pattugliamento del Canale di Sicilia. Si lavorerà anche al mutuo riconoscimento dell'asilo in modo che chi lo ottiene in un Paese, come l'Italia, potrà spostarsi liberamente nell'area Schengen.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA RONDINE NEL LOGO
Una rondine col tricolore italiano e l'azzurro europeo è il logo del semestre di presidenza italiana dell'Ue, realizzato dai ragazzi del liceo lombardo Meroni

Alta volatilità sui listini: Piazza Affari apre in ribasso e recupera in finale (+1,07%) - Napolitano: serve serenità, non spaventino i toni alti

Il voto europeo preoccupa i mercati

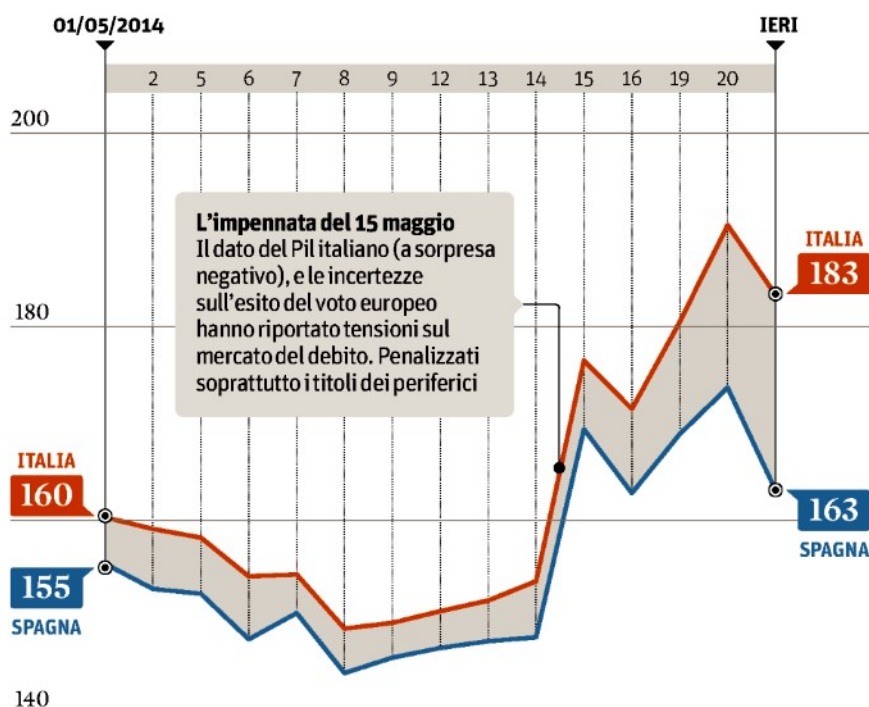
Lo spread BTP-Bund si infiamma fino a quota 200 e poi chiude a 183 punti

■ L'avvicinarsi del voto europeo di domenica preoccupa i mercati, che temono un successo dei partiti euroscettici. In una giornata di alta volatilità, ieri lo spread BTP-Bund è salito fino a 200 per poi chiudere a 183, in calo rispetto a martedì. Borse in altalena, Piazza Affari recupera nel finale (+1,07%). Il presidente Napolitano: «Serve serenità e fiducia, non spaventino i toni alti».

Servizi e analisi ► pagine 2-5

Italia-Spagna, il confronto degli spread

Differenziale dei rendimenti dei titoli di Stato decennali rispetto al Bund. In punti base



La febbre del voto contagia i mercati

Seduta nervosa per i BTP: lo spread prima tocca quota 200 poi chiude a 183 punti - Flop per l'asta Bund

Il rimbalzo di Piazza Affari

Grazie alle ricoperture, dopo quattro sedute negative il Ftse Mib ha battuto gli altri listini europei e chiuso a +1,07%

IL MARKET MOVER

Il differenziale di rendimento tra i titoli italiani e tedeschi è tornato a stringersi dopo che Berlino non è riuscita a collocare tutti i suoi bond Maximilian Cellino

■ A poche ore dall'avvio del fine-settimana elettorale che regalerà all'Europa un nuovo parlamento sale anche sui mercati la febbre del voto. Il timore di un'affermazione dell'area euro-scettica che possa mettere a repentaglio il percorso di riforme e di consolidamento fiscale si è tradotto ieri (dopo le vendite dei giorni scorsi) in una seduta densa di tensione e caratterizzata da una volatilità

per i titoli di Stato «periferici», BTP in testa, e per la Borsa che non si vedeva da tempo.

Così il rendimento del decennale si è spinto in avvio di giornata fino al 3,35% (massimi da quasi due mesi), portando lo spread nei confronti della Germania a toccare quota 200 per la prima volta nell'era del Governo Renzi, per poi ripiegare in modo altrettanto rapido dando anche respiro a Piazza Affari (che ha chiuso a +1,07%, migliore d'Europa). Il brusco dietrofront è verosimilmente collegato a una serie di ricoperture, visto che le forti vendite delle precedenti quattro sedute avevano portato i titoli di Stato italiani a ri-

mangiarsi circa un terzo dell'avanzata registrata da inizio anno (e oltre il 60% quando si guarda al differenziale con la Germania).

Il flop dell'asta tedesca

Non c'è dubbio però che la dinamica si sia accentuata dopo due eventi chiave intervenuti



nel corso della giornata. Il primo è il deludente risultato dell'asta tedesca: dei 5 miliardi del nuovo benchmark a 10 anni lanciato nel corso della mattinata, Berlino è riuscita a piazzare soltanto 3,772 miliardi (il resto è stato coperto come di consueto dalla BundesBank). A riprova del fatto che gli investitori non sembrano poi così disposti a rifugiarsi nel Bund a ogni prezzo (1,41% il tasso ieri in asta) e che la caccia ai rendimenti che fino a qualche giorno fa ha premiato Italia, Spagna e Portogallo non si è evidentemente sopita del tutto.

Alla fine della giornata il BTp si è quindi assestato al 3,20% (spread a quota 183) e ancora meglio si è comportato per la verità il Bono (3,01% e 164 punti base). Occorre peraltro ricordare che il Tesoro italiano ha avuto ieri miglior sorte rispetto a quello tedesco, conducendo in porto l'operazione di concambio precedentemente annunciata (la seconda di questo tipo nel 2014) per alleggerire le scadenze del 2015 e del 2017. In sostituzione di BTp e CcT con durata di questo tipo è stato infatti offer-

to un nuovo BTp con scadenza dicembre 2018 per un ammontare di 2,8 miliardi.

Torna la fiducia in Europa

La seconda svolta della giornata si è avuta invece nel pomeriggio quando, dopo l'apertura favorevole di Wall Street in attesa dei verbali dell'ultima riunione della Federal Reserve, sono arrivate finalmente buone notizie anche dal Vecchio Continente. In base alla stima flash di Eurostat la fiducia dei consumatori nell'Eurozona è aumentata a maggio di 1,5 punti a quota -7,1 rispetto ad aprile: un dato che riporta l'indicatore ai livelli di ottobre 2007, precedenti allo scoppio della crisi finanziaria, e che ha contribuito a riportare un po' di sereno dopo le delusioni della scorsa settimana, spingendo soprattutto le Borse. Il rialzo di Piazza Affari si è legato soprattutto al recupero delle banche (con l'esclusione di Carige, crollata del 17% per il collocamento dell'11% del capitale da parte della Fondazione).

L'euro arretra, ma non troppo

Qualche movimento si è visto infine pure sul cambio euro/dollaro, anche se di gran

lunga inferiore a quanto si è assistito sugli altri mercati. La divisa comune è scesa di poco sotto quota 1,37 dollari (1,366 per la precisione, minimi da metà febbraio) in un movimento collegato soprattutto alle attese per le mosse della banca centrale europea (Bce). Molti analisti restano tuttavia scettici sulle possibilità di ridurre in modo significativo il cambio, visto che i valori di mercato attuali sembrano già dare per scontato un taglio del tasso di rifinanziamento e di quello sui depositi da parte di Francoforte.

«Difficilmente l'euro scenderà molto al di sotto di 1,35 dollari, a meno che la Bce non agisca per invertire in modo deciso la riduzione del proprio bilancio e i rendimenti Usa a 10 anni non sfondino quota 3%», sostiene per esempio Sara Yates, strategist sulle valute di Jp Morgan Private Bank: un compito non facile vista la resistenza «politica» che Mario Draghi dovrà fronteggiare per avviare un piano di «quantitative easing» vero e proprio e quella «tecnica» che i tassi del T-Bond (ieri al 2,54%) stanno incontrando nel risalire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La giornata dei mercati

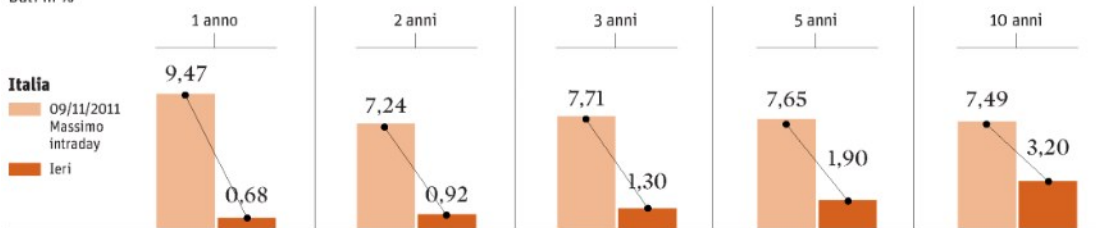
LO SPREAD

Ora per ora di ieri. In punti base



I RENDIMENTI SUL MERCATO SECONDARIO

Dati in %



LE BORSE

La performance dei listini

	Milano Ftse Mib
	Ieri +1,07%
	Da inizio anno +8,59%
	Madrid Ibex
	Ieri +0,74%
	Da inizio anno +6,20%
	Francoforte Dax
	Ieri +0,61%
	Da inizio anno +1,53%
	Parigi Cac 40
	Ieri +0,37%
	Da inizio anno +4,03%

Il riassetto

Equitalia addio, sarà fusa nell'Agenzia delle Entrate

Contro l'evasione incroci tra banche dati
Befera lascia, favorito il vice Di Capua
Fassino: la rata Tasi slitterà al 16 ottobre

16 giugno

La prima scadenza

Nei Comuni che hanno approvato le aliquote Tasi non ci saranno slittamenti. I contribuenti dovranno pagare la prima rata entro il 16 giugno. Si tratta di 1.385 Comuni ma altri 122 si apprestano a pubblicare le aliquote

ROMA — Il segnale era arrivato un mese e mezzo fa, quando Matteo Renzi aveva detto: «La lotta all'evasione non si fa con i blitz, come a Cortina o a Ponte Vecchio, ma con un investimento massiccio in nuove tecnologie». E oggi il governo dovrebbe tradurre quel messaggio in qualcosa di più concreto. Non solo con la nomina del successore di Attilio Befera, ormai in scadenza, che in quelle operazioni ha sempre creduto e che dovrebbe andare all'Istituto poligrafico dello Stato per lasciare la guida dell'Agenzia delle Entrate al suo attuale vice, Marco Di Capua. Ma soprattutto con l'accorpamento di Equitalia, la società creata proprio per la riscossione dei crediti del fisco, con la stessa Agenzia delle Entrate. La fine di un'epoca, che non vuol dire alzare le mani davanti all'evasione ma scegliere un atteggiamento diverso: puntare soprattutto sull'incrocio delle banche dati, creare una *white list*, un elenco delle aziende che rispettano le regole di trasparenza e solvibilità. E soprattutto un segnale politico a pochi giorni dal voto, visto che la cancellazione di Equitalia è da sempre un cavallo di battaglia di Beppe Grillo. E martedì prossimo, alla Camera, arriva il disegno di legge del Movimento 5 stelle che parla proprio di «Soppressione della società Equitalia Spa». Sarà oggi la giornata decisiva? Lo stesso Renzi non smentisce. Alla domanda diretta di Lilli Gruber, ieri sera durante la trasmissione *Otto e mezzo*, glissa con un «Vedrete dopo il Consiglio».

Non è detto, invece, che il Consiglio

16 ottobre

Il rinvio dopo l'estate

E' la data prevista per il pagamento della prima rata della Tasi in quei Comuni che non hanno ancora deliberato sulle aliquote da applicare. Ora si attende il decreto del governo che dovrà mettere nero su bianco la data

dei ministri approvi anche il decreto legge per il rinvio della scadenza per la prima rata della Tasi, la nuova tassa sulla casa. Il presidente dell'Associazione dei Comuni, Piero Fassino, dà la cosa per fatta: «L'accordo convenuto con il governo è di spostare la data dal 16 giugno al 16 ottobre». Ma a frenare è la Ragioneria generale dello Stato che preferirebbe un rinvio più corto, al 30 settembre, che costerebbe qualcosa in meno in termini di anticipazione di cassa, i soldi che lo Stato dovrebbe girare ai Comuni per coprire il buco che si aprirebbe nei loro bilanci. C'è però anche un altro motivo che potrebbe far slittare la decisione a dopo le elezioni. Dopo le polemiche sulla Tasi più cara della vecchia Imu, almeno in alcuni Comuni, il governo sta studiando la possibilità di abbassare l'aliquota base dal 2,5 al 2 per mille. Lasciando invariata la possibilità di aumentarla dello 0,8 per mille per finanziare le detrazioni a favore delle categorie svantaggiate. La richiesta arriva da Ncd, che insiste sul punto con Maurizio Sacconi e minaccia addirittura la crisi di governo. Ma non è facile intervenire sul 2014, visto che la complessa macchina della Tasi è già partita. Tanto più che aumentano giorno dopo giorno i Comuni che hanno approvato le delibere su aliquote e detrazioni, evitando così la proroga e confermando il pagamento entro il 16 giugno. A ieri sera, sul totale degli 8 mila Comuni italiani, erano 1.385, più altri 122 in dirittura d'arrivo.

Lorenzo Salvia

@lorenzosalvia

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Renzi (145.272 euro) quinto I redditi dei ministri Guidi è prima e Boschi ultima

Publicati i redditi dei ministri. La titolare dello Sviluppo economico, Federica Guidi, nel 2013 ha dichiarato il maggior reddito imponibile, pari a 298.703 euro. Il capo del governo, con un reddito di 145.272 euro, si piazza al quinto posto della classifica. All'ultimo c'è la titolare dei Rapporti con il Parlamento e delle Riforme, Maria Elena Boschi, con 76.259 euro.

A PAGINA 13 **Baccaro**

I patrimoni Gli investimenti in azioni di Lupi e della titolare delle Riforme. Camper e roulotte per Poletti

Guidi dichiara il doppio di Renzi Boschi e Lorenzin fanalini di coda

I redditi dei ministri: da 76 mila a 298.703 euro

Il premier

Il premier ha pubblicato anche la dichiarazione della moglie Agnese che nel 2012 ha percepito 8.162 euro

ROMA — È il ministro dello Sviluppo economico, Federica Guidi, il componente del governo Renzi che dichiara nel 2013 il maggior reddito imponibile, pari a 298.703 euro. Ieri, con la pubblicazione dei dati reddituali e patrimoniali del premier sul sito della Presidenza del Consiglio, il quadro dei dati richiesti dal decreto sulla trasparenza del 2013 ai titolari di incarichi politici, è stato completato nell'ultimo giorno utile per tutti i ministri (il penultimo per Renzi).

Il capo del governo, dichiarando un reddito di 145.272 euro (quello del predecessore Enrico Letta era stato nel 2012, 123.893), la metà di Guidi, si piazza al quinto posto di questa classifica, mentre all'ultimo si trova il ministro dei Rapporti con il Parlamento e delle Riforme, Maria Elena Boschi, con 76.259 euro. Renzi, che da premier percepisce circa 115 mila euro lordi, ha anche pubblicato i dati relativi alla moglie Agnese (in questo caso non si tratta di un obbligo potendosi negare l'autorizzazione alla pubblicazione), che nel 2013 ha dichiarato, per un incarico a tempo determinato, 8.162 euro, attestandosi in quella fascia di reddito in cui è possibile percepire il bonus di 80 euro (tra gli 8 mila e i 24 mila), ma è probabile che l'aspettativa richiesta dalla consorte del premier abbia annullato il beneficio.

Il capo del governo risulta percepire nel 2012 un reddito di circa 90 mila euro dalla carica di sindaco di Firenze mentre il resto, deri-

va da «proventi di opere d'ingegno», probabilmente i diritti sui sette libri pubblicati. Renzi non è proprietario di automobili (e tantomeno di aerei o imbarcazioni), mentre sua moglie possiede una Volkswagen Sharan, immatricolata nel 2009.

Quanto ai fabbricati, i coniugi sono comproprietari di un immobile di 12,5 vani a Pontassieve (quello su cui hanno il mutuo trentennale, più volte citato dal premier) e di un altro di 57 metri quadri, probabilmente un garage, nella stessa località. Renzi dichiara anche di possedere una quota del 22,5% di un immobile di 17 vani a Rignano sull'Arno e un'identica quota di un terreno nella medesima cittadina. Nelle caselle relative alla eventuale titolarità di strumenti finanziari, dalle azioni alle quote dei fondi, non risulta nulla, come anche in quelle in cui vanno registrate altre cariche o titolarità di imprese.

Dopo la Guidi e prima di Renzi si piazzano il ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti, Maurizio Lupi (282.499 euro), il collega dei Beni culturali, Dario Franceschini (200.861), e quello del Lavoro, Giuliano Poletti (192.623). Federica Guidi nella propria dichiarazione patrimoniale segnala che sono in corso di cessione le quote in Ducati Energia Romania e nelle aziende «sorelle» in Argentina e Brasile. Dal 22 febbraio, data del giuramento, il ministro si è dimesso da tutti gli incarichi nelle aziende di famiglia, da quella di consigliere di amministrazione e vicepresidente di Ducati Energia a quella di consigliere nel Fondo Italiano d'Investimento, mentre risulta «sospesa» dalla Trilateral Commission, il potente think tank newyorchese di cui fanno parte esponenti di spicco

di tutto il mondo.

Il collega Maurizio Lupi dichiara di essersi sospeso il 3 maggio 2013, quando divenne ministro del governo Letta, da amministratore delegato di Fiera Milano Congressi, da cui percepisce il grosso del suo reddito nel 2012, mentre è in aspettativa non retribuita dal 2001 dalla Fondazione Fiera Milano. Della Fiera possiede ancora delle azioni, mentre il resto del suo risparmio è in Btp. Niente imbarcazioni, solo un'automobile Fiat 500. Franceschini dichiara di possedere azioni della Cassa di risparmio di Ferrara, due vetture e una moto BMW.

Al quarto posto nella classifica dei redditi si trova il titolare del Lavoro, Giuliano Poletti, che nel sito precisa che il suo attuale stipendio da ministro è pari a 65.883 euro annui netti. Anche lui si è dimesso da ogni incarico nel mondo delle cooperative, curiosa la notazione



sui mezzi, tra cui c'è un camper e una vecchia roulotte.

Tra le dichiarazioni dei redditi manca quella del titolare dell'Economia, Pier Carlo Padoan, che, in quanto residente all'estero non ha obbligo di 730. Padoan pubblica i dati della moglie e dichiara di aver percepito dall'Ocse una retribuzione annua di 216 mila euro, mentre quella da ministro, sempre lorda, è di 114.769 euro. Il ministro degli Affari regionali Maria

Rosaria anzetta dichiara un imponibile di 119.479 euro derivante da una farmacia e diverse proprietà immobiliari.

Quanto al sottosegretario, Graziano Delrio, il suo reddito (97.492) si piazza penultimo, appena sopra quello di Boschi, la quale dichiara di possedere delle azioni di Banca Etruria, l'istituto di cui il padre è appena diventato vicepresidente. Stesso reddito fino al centesimo (98.471) dichiarano i ministri Beatrice Lorenzin (Salute), Marianna Madia (Funzione pubblica) e Andrea Orlando (Giustizia), tutti di fonte parlamentare.

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



298.703 euro

Il ministro dello Sviluppo economico **Federica Guidi**, è l'esponente del governo che ha il reddito più alto



282.499 euro

È il valore del reddito del ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti **Maurizio Lupi**



216.000 euro

L'imponibile del ministro dell'Economia, **Pier Carlo Padoan**. È la retribuzione ricevuta dall'Ocse



200.861 euro

È quanto ha dichiarato di reddito imponibile il ministro dei Beni culturali **Dario Franceschini**



192.623 euro

Nella dichiarazione del ministro del Lavoro **Giuliano Poletti** anche un camper e una roulotte



145.272 euro

È il reddito annuo percepito nel 2012 dal presidente del Consiglio **Matteo Renzi**



109.117 euro

Il reddito imponibile dichiarato dal ministro degli Affari esteri **Federica Mogherini**



105.186 euro

L'ammontare dei compensi ricevuti dal ministro dell'Interno, **Angelino Alfano**



98.471 euro

È questo il reddito del ministro per la Pubblica amministrazione **Marianna Madia**



76.259 euro

L'ammontare dei compensi dichiarati dal ministro per le Riforme **Maria Elena Boschi**

La scorta negata Il racconto del segretario dell'ex ministro sul giuslavorista ucciso nel 2002

Biagi, omicidio per omissione

«Scajola ignorò le richieste di Sacconi e Confindustria»

di GIOVANNI BIANCONI
e FIORENZA SARZANINI

Si riapre l'inchiesta sulla revoca della scorta a Marco Biagi, ucciso dalle Br il 19 marzo 2002. L'ipotesi di reato, formulata per ora contro ignoti, è di omicidio per omissione. Il segretario dell'ex ministro al Corriere: Scajola ignorò le richieste di tutela per Biagi fatte da Sacconi e da Confindustria.

ALLE PAGINE 10 E 11 **Alberti**

A PAGINA 40 commento di **Massimo Teodori**

Informazioni a Scajola sulle minacce a Biagi «Omicidio per omissione»

Riaperta l'indagine sulla mancata protezione per il giuslavorista vittima delle nuove Br

DAL NOSTRO INVIATO

BOLOGNA — Si riapre, con modalità che potrebbero riservare sorprese, l'inchiesta sulla revoca della scorta a Marco Biagi, ucciso dalle Br in via Valdonica 14, sotto casa, il 19 marzo 2002. Tornano ad addensarsi interrogativi sul ruolo svolto dall'ex ministro dell'Interno Claudio Scajola e dai vertici delle istituzioni che avevano il compito di proteggere un servitore dello Stato. Ci sarà da verificare, sulla base di documenti trovati dalla Finanza nell'archivio affidato da Scajola al suo ex segretario Luciano Zocchi, se vi siano state carenze, gravi sottovalutazioni o peggio. Uno degli elementi che ha spinto la Procura bolognese a riaprire l'indagine è stato il ritrovamento di due lettere inviate a Scajola nelle quali si informava l'allora ministro dei pericoli che correva il giuslavorista («Biagi rischia»). Sulle missive, che precedono di

quattro giorni l'omicidio, comparirebbe il «visto» di Scajola, che ha invece sempre sostenuto di non essere al corrente all'epoca dei rischi ai quali era esposto il professore («Non sussistevano pericoli immediati e imminenti»). L'ipotesi di reato, formulata per il momento contro ignoti, parla di omicidio per omissione («Non impedire un evento, che si ha l'obbligo giuridico di impedire, equivale a cagionarlo»). Fu la moglie dell'allora sottosegretario Sacconi, Enrica Giorgetti (già sentita dagli inquirenti), a segnalare a Zocchi i rischi che correva Biagi, ma il segretario di Scajola, forse per conferire maggiore autorevolezza all'informativa, scrisse nel documento destinato al ministro che la fonte era il sottosegretario Sacconi.

Già poche ore dopo l'assassinio da parte di un commando delle Br (4 dei 5 killer sono stati condannati all'ergastolo in via definitiva nel 2007, l'altro a 21

anni), una delle domande irrisolte era perché fosse stata revocata la scorta a quell'uomo dalla forte esposizione pubblica, consulente dell'allora ministro Roberto Maroni, nonché ispiratore di quel Libro Bianco sulla riforma del mercato del lavoro che da tempo lo rendeva oggetto di attenzioni tutt'altro che benevole. Un iter schizofrenico quello seguito dalla concessione della tutela: gli fu data nel 2000, tolta nel 2001 e mai più riaffidata nonostante il docente avesse denunciato telefonate di minaccia, arrivando a inviare 5 accorate mail di aiuto all'amico Pier Ferdinando Casini (allora presidente della



Camera), allo stesso Maroni, al sottosegretario Sacconi, al prefetto di Bologna Iovino e al direttore di Confindustria Parisi. L'inchiesta, condotta dallo stesso pm Antonello Gustapane ora titolare della riapertura, si concluse con un'archiviazione. Il gip, pur riconoscendo che i brigatisti scelsero come obiettivo Biagi «anche» perché non aveva la scorta e sottolineando errori e cecità da parte della macchina dello Stato, ritenne non vi fossero elementi penalmente rilevanti. Opposta l'opinione della famiglia, convinta che il loro caro «fu lasciato solo, vittima — come più volte affermato dalla moglie Marina Orlandi che rifiutò i funerali di Stato — della superficialità colpevole di chi avrebbe dovuto proteggerlo». La sera prima di essere ucciso, ha ricordato la vedova, «mio marito era molto arrabbiato con chi gli negava la scorta». Tre mesi dopo l'omicidio, Scajola fu costretto a lasciare il Viminale per aver dato del «rompicoglioni» al docente bolognese. Ieri il suo legale Giorgio Perone ha escluso il coinvolgimento dell'ex ministro nella vicenda: «Con quei documenti lui non c'entra». Laconico il governatore Maroni: «Erano cose che già si sapevano, non so se esiste il reato di omissione per omicidio». Giuliano Cazzola, ex parlamentare e amico di Biagi, parla di «omicidio annunciato».

Francesco Alberti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Processeremo i politici” Grillo minaccia anche imprenditori e giornalisti

“La Rete giudicherà”. La Fnsi: questo è neofascismo E il leader cita Berlinguer: noi eredi della sua lezione

I primi “imputati”: Renzi, Napolitano, Berlusconi e Monti. “Contro di loro uno sputo digitale”

**TOMMASO CIRIACO
SIMONA POLI**

ROMA. Difficile concentrare una minaccia così intimidatoria in sole quarantadue righe. Eppure Beppe Grillo riesce nell'impresa, lanciando un «processo popolare» per «l'orrendo trio» composto da giornalisti, imprenditori e politici. Il resto sono insulti ai «pennivendoli di regime», alle «meretrici» della politica e agli industriali corrotti.

Simbolo del sinistro progetto è il plastico donato a Bruno Vespa. Un castello - quello di Lerici - e tante celle per rinchiodare quelli che il Fondatore del Movimento individua come nemici dei cittadini. Per Berlusconi c'è la copia di quella di Al Capone ad Alcatraz. Le segrete, insomma, sono il «simbolo di quello che succederà se il M5S andrà al governo». Le liste di proscrizione del Capo supremo dei grillini saranno rese pubbliche dopo le Europee, promette il comico. Il giudizio durerà un anno, ci saranno «le prove e i testimoni di accusa». Non manca neanche il braccio operativo del popolo, un cittadino trasformato in inquisitore che «articolerà i capi di ac-

cusa». Pollice verso o salvezza saranno decretati - chi l'avrebbe mai detto? - dalla Rete degli iscritti certificati al M5S.

Toccherà a Napolitano, Berlusconi, Monti e Renzi. Ma prima saranno giudicati i giornalisti. E la Federazione nazionale della stampa non gradisce. «I processi popolari - si indigna il segretario Franco Sidi - li fanno i regimi e le dittature di ogni colore e quella di Grillo appare proprio l'idea aggiornata di un neo-fascismo prossimo venturo, che riprende concetti e spunti delle adunate di Piazza Venezia convocate dal Duce per additare i colpevoli, come accade poi per gli ebrei e per gli antifascisti».

In un giorno già così teso torna a farsi sentire anche Gianroberto Casaleggio. Intervistato dal Fatto quotidiano, non esclude di diventare ministro: «Dipende dal Movimento, ma perché no?». E si spinge anche a prenotare una poltrona ben precisa: «Dovendo scegliere, opterei per l'Innovazione. Grillo? Bisogna chiedere a lui, io lo vedrei bene ministro». Sponsorizzarsi al governo, però, può risultare sveniente a tre giorni dal voto. E infatti poco dopo Casaleggio precisa: «Né il sottoscritto, né Grillo si candidano come ministri», la squadra di governo sarà decisa dagli iscritti al M5S. Matteo Renzi, intanto, mette in

chiaro: «Casaleggio un po' mi inquieta... comunque i ministri per il momento li scelgo io».

E proprio nella città del premier, a sera, quattromila persone ascoltano il comizio di Beppe. Ogni volta che nomina Renzi arrivano i fischi. Di Battista prende in braccio Grillo sul palco. E il leader evoca Berlinguer: «Non siamo alla sua altezza, ma anche noi parliamo di questione morale». La gente chiede di buttare tutti fuori, il Capo rivendica l'idea del plastico, anche se smussa un po': «Niente di violento, l'informazione è molto aggressiva con me e con la mia famiglia. Noi siamo francescani, dovrebbe esserci Bergoglio qui sul palco». Poi insulta Renzi - «primo ministro del cazzo» - e attacca: «Eletto con i voti del sindaco, è andato da un'altra parte. Non lo faremo più succedere». Infine, incitato dai suoi, non si contiene: «Vinceremo straordinariamente le Europee. Siamo oltre Hitler, siamo Charlie Chaplin. E nel Pd non sono più figli di operai, ma di massoni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le reazioni Marchionne con il capo dello Stato: il populismo è un rischio reale

Renzi: anche sotto il 30% resto Non è un voto sul governo

L'invito di Napolitano: serenità e fiducia sull'Italia

ROMA — A Palazzo Chigi in apparenza non sono preoccupati per lo spread, fibrillazioni dei mercati legate alle elezioni, sono convinti così. Forse al ministero dell'Economia c'è una valutazione diversa, una tregua finanziaria potrebbe chiudersi dopo il voto, un rischio paventato giorni fa dallo stesso Pier Carlo Padoan, ma per il momento il solo modo di scongiurarlo è vincere le elezioni europee.

Per questo per tutto il giorno Matteo Renzi fa professione di ottimismo: anche se il Pd andasse «sotto il 30%» non sarebbe una sconfitta, «le Europee non sono un referendum sul governo» e l'obiettivo resta quello di «avere il gruppo parlamentare più numeroso fra i socialisti europei», in ogni caso «da lunedì non cambia niente, il Parlamento italiano resta tale e quale». Convinzioni che restano abbinate a un rincorsa all'ultimo voto utile, contro l'astensionismo: «Convinci un'altra persona, anche una sola, un amico, un collega», dice Renzi agli elettori democratici, «è importante che i cittadini votino», aggiunge, mentre avverte «tristezza» per Berlusconi e per Grillo, perché «in Europa non abbiamo bisogno di pagliacciate».

Da un'altra prospettiva Giorgio Napolitano commenta il passaggio politico augurandosi che tutti possano guardare «all'Italia con fiducia», perché «non bisogna mai lasciarsi impressionare da manifestazioni di insufficienza istituzionale e politica», né dai problemi economici.

In visita in Svizzera il presidente della Repubblica aggiunge che «occorre mantenere la serenità», anche perché esistono «elementi di fiducia»,

perché «il nostro Paese ha delle potenzialità ben chiare». Insomma un invito che può essere diretto a tutti coloro che oggi litigano sull'Italia in nome del Parlamento europeo, per invitarli ad affrontare in modo diverso la competizione. E insieme una rassicurazione agli italiani, che non si lascino impressionare dalle polemiche e dagli insulti di questi giorni.

Parole che da Washington vengono commentate dall'amministratore delegato di Fiat Chrysler Automobiles, Sergio Marchionne, che si dice totalmente d'accordo con la prima carica dello Stato. Il manager allarga il discorso alla classe politica europea: se «il populismo è un rischio reale, tuttavia credo che la classe politica europea, non solo quella italiana, abbia gravi responsabilità per non essere riuscita a dare risposte credibili agli elettori. Fanno eccezione solo la Germania e la Spagna».

Renzi in qualche modo tocca anche lui il concetto, «le elezioni europee non servono per una investitura nella politica italiana, se avessimo avuto una classe politica più seria in Europa temi come l'immigrazione, la disoccupazione o le reti europee sarebbero stati affrontati diversamente». E per il resto è comunque ottimista: «Scommetto che il M5S avrà qualche voto in meno delle Politiche e il Pd qualche voto in più. Non credo di arrivare alle cifre di Veltroni, passare dal 25 al 33 in un anno è tosta anche se i sondaggi fanno sognare, ma vinceremo noi». E se invece vincessero Grillo? «Vado a casa solo se il Parlamento italiano mi toglie la fiducia, se mi impedisce di fare le riforme».

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sul profilo del premier

La campagna su Facebook: ecco cosa abbiamo realizzato



«Tutto quello che il governo ha approvato in questi quasi 3 mesi è finalizzato al rilancio dell'economia»: così su Facebook il premier Renzi, che ieri ha pubblicato un'infografica preparata dal Pd sulle misure adottate dall'esecutivo, dal decreto lavoro a quello sull'Irpef



La mossa di Berlusconi «Pronti all'accordo anche con il diavolo»

Torna l'ipotesi larghe intese. Querela a Fico

ROMA — Quando arriva in via Teulada non ci sono le ali di impiegati e di tecnici che per tanti anni hanno dato il benvenuto a Silvio Berlusconi davanti allo studio Rai di «Porta a Porta». A Bruno Vespa — reduce dal «botto» di ascolti ottenuto lunedì sera con Beppe Grillo — l'ex Cavaliere impone comunque l'argomento del giorno: l'allarme Grillo, appunto. Lui e il Movimento Cinquestelle sono «un pericolo per la democrazia, come Hitler e i nazisti che nel '32-'33 presero il potere e poi rinchiusero gli ebrei nei campi di sterminio». E poi, tanto per essere ancora più rassicurante con il popolo dei moderati (soprattutto quelli che intendono astenersi), il presidente di Forza Italia butta là una suggestione in chiave europea, ma anche italiana: «Se c'è di mezzo l'interesse del Paese e degli italiani, noi siamo disposti a fare l'accordo con tutti. Anche con il diavolo».

Dunque, domanda Vespa tornando agli affari di casa nostra, Forza Italia entrerà nel governo delle «larghe intese»? «Questi sono scenari futuri...», glissa Berlusconi. Oppure: «Io non convinco nessuno», risponde quan-

do l'intervistatore gli chiede se dopo la Europee sarà in grado di chiedere ad Alfano di divorziare da Renzi.

Ma il Berlusconi che si presenta a quattro giorni dalle elezioni non dà l'idea di qualcuno che vuole rompere. Anzi, insiste su Grillo e su quella vecchia condanna subita per avere guidato una jeep in condizioni estreme causando la morte di tre persone: «Ecco, gli italiani devono sapere chi hanno di fronte». Paragona gli elettori indecisi agli «ebrei ottimisti che nel '33 non scapparono dalla Germania e finirono poi nei campi di concentramento». Berlusconi dice questo per ribadire che lui e solo lui è l'unico leader di una forza tranquilla ed europea: votare Grillo è un errore perché il M5S in Europa «verrà ghettizzato visto che non è stato capace di fare un accordo neanche con gli altri partiti populistici». E anche votare Pd è un errore: perché «i voti dei moderati italiani danno la possibilità al Partito popolare di Angela Merkel di essere maggioranza. Senza i voti di FI, invece, è il Partito socialista europeo che diventa maggioranza». E a fine anno, gli italiani si

accorgeranno pure che «le coperture per gli 80 euro sono ballerine e che il conto si pagherà, automaticamente, con le accise sulle benzine».

Molto determinato è apparso Berlusconi nel ricostruire il suo anno orribile, il 2011, quando fu «spazzato via da Palazzo Chigi» perché era stato l'unico leader europeo «a mettersi di traverso davanti alle richieste della Merkel». A proposito, coglie la palla al balzo Vespa, la rifarebbe la battuta irripetibile sull'aspetto fisico della Cancelliera? «Guardi io non ho mai detto certe cose, e poi neanche le penso...».

Rassicurante su tutti fronti, l'ex Cavaliere si appella a quei 24 milioni di cittadini che secondo i suoi calcoli hanno maturato il disgusto per la politica: «Non credete a Grillo, specula sulle vostre vite». Si picca solo sul caso Raiway (la società strategica proprietaria dei ponti radio) che secondo il grillino Roberto Fico è stata oggetto di un regalo di Renzi a Mediaset col patto del Nazareno: «Querelo», replica secco il patron del Biscione.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Nota

di Massimo Franco



Al di là dei proclami tutti i partiti temono il non voto

Berlusconi già
pensa al dopo
elezioni
e non esclude
le larghe intese

Si comincia a capire meglio la ragione per la quale Silvio Berlusconi è arrivato a paragonare Beppe Grillo al dittatore nazista Adolf Hitler. «Di fronte al pericolo di un regime autoritario», ha detto ieri l'ex premier, «qualsiasi ipotesi alternativa va perseguita». Traduzione verosimile: non esclude un governo di larghe intese col Pd di Matteo Renzi dopo le elezioni europee. Detto alla vigilia di un voto che potrebbe far scivolare la sua Forza Italia al terzo posto, sono parole che segnalano un certo grado di preoccupazione, se non di disperazione. E potrebbero offrire al Movimento 5 Stelle un ulteriore pretesto per accreditarsi come unica opposizione rispetto a quello che Grillo dipinge come un patto tra Pd e Forza Italia.

È il segno che mentre i partiti si combattono negli ultimi giorni di campagna elettorale, in realtà già guardano al dopo. Ha colpito la disponibilità dei vertici grillini, a cominciare da Gianroberto Casaleggio, a diventare ministro in caso di vittoria: un'ammissione sfuggita in un'intervista al *Fatto*, e poi ridimensionata. E ieri Berlusconi ha ventilato un ritorno al governo: prospettiva, in realtà, poco verosimile. Pensare che Renzi possa allearsi con FI contraddirebbe quanto è stato detto finora dal presidente del Consiglio. L'unica possibilità è che avvenga dopo elezioni politiche anticipate; e in una situazione parlamentare bloccata.

Ma prima bisognerebbe trovare un compromesso sulla riforma del sistema elettorale, in alto mare nonostante le assicurazioni del governo; e subordinato ai rapporti di forza che emergeranno dalle Europee. L'incertezza sul voto del

25 maggio è vistosa: tanto che lo *spread*, la differenza tra il rendimento dei titoli di Stato italiani e tedeschi, ieri era risalito fino a 200 punti. Ed ha fatto dire al ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, che «c'è un elemento di nervosismo sui mercati legato alle attese dei risultati elettorali»: non solo in Italia ma nell'intera Europa. A fine giornata, lo *spread* è tornato a 178.

Con premesse del genere, tuttavia, non ci si può non chiedere che cosa accadrebbe a livello finanziario se i movimenti populistici uscissero rafforzati dalle urne. Il capo dello Stato, Giorgio Napolitano, dalla Svizzera chiede di «guardare con fiducia al nostro Paese»: nonostante i toni virulenti dei partiti. Renzi si mostra sicuro di ottenere «un ottimo risultato». Il Pd è convinto di riemergere come la prima forza, e di superare il 30 per cento. Ma il premier, deciso a separare le sorti del governo dal voto europeo, anticipa che non si dimetterà nemmeno se il risultato sarà più deludente.

Uno dei suoi vice, Debora Serracchiani, sostiene che «la soglia minima per il Pd è superare il 26 per cento scarso» delle Europee di cinque anni fa: un gioco al ribasso, che serve a esaltare un risultato migliore considerato a portata di mano. L'impressione è che la cautela, riscontrabile anche nella cerchia di Grillo, nasca dalla difficoltà di misurare lo scontento. Potrebbe tradursi in voti di protesta, ma anche in un'alta percentuale di astensioni. E questo rende ogni previsione impervia. Le oscillazioni marcate che si notano tra un sondaggio e l'altro rispecchiano una volatilità inafferrabile con i metodi di rilevazione tradizionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Affari e politica, i segreti di 'O Ninno che fanno tremare l'impero dei clan

ANTONIO IOVINE È IL CAPO DEI CASALESI

Cade il muro di Gomorra si pente il super boss

La sua testimonianza
rischia di cambiare per
sempre le conoscenze
sulla grande criminalità

Arrivato ai vertici
giovannissimo, è stato il
ministro dell'economia
della camorra

ROBERTO SAVIANO

IL BOSS Antonio Iovine ha deciso di pentirsi: non è uno qualunque. È un capo, è "il ministro dell'economia" della camorra. È stato condannato all'ergastolo nel processo Spartacus a 21 anni e sei mesi nel processo Normandia.

ORA vuole collaborare con la giustizia: è una notizia che rischia di cambiare per sempre la conoscenza delle verità su imprenditoria e criminalità organizzata non solo in Campania, non solo in Italia. Antonio Iovine detto 'o ninno per il suo viso di bambino ma soprattutto per aver raggiunto i vertici del clan da giovanissimo non è un quadro intermedio, un riciclatore delle famiglie, non un solo capo militare. È uno che sa tutto. E quindi ora tutto potrebbe cambiare. La terra trema per una grossa parte dell'imprenditoria, della politica, per interi comparti delle istituzioni. Le aziende grandi e piccole che hanno ricevuto, che sono nate e che hanno prosperato grazie ai flussi di danaro provenienti da Antonio Iovine, si sentono come in una stanza le cui pareti si stringono sempre più.

Il talento di Iovine è sempre stato quello di saper far fruttare il flusso di danaro del narcotraffico, delle estorsioni, delle truffe oltre che sfruttare alla grande gli appalti statali. Tutto il segmento nero diventava investimento vivo, costruzione vera: imprese edili, ristoranti, import-export. Uno dei primi colpi di 'o ninno fu proprio l'acquisto della discoteca Gilda a Roma: una delle sue prime mosse personali nella capitale. Seguendo l'indicazione del padrino Bardellino, Roma era la vera fortezza da espugnare e Iovine l'ha sempre saputo. Ed è qui che si è legato ai tre settori cardine della capitale: cemento, intrattenimento, politica. Ha provato a scalare la squadra di calcio della Lazio, riciclando 21 milioni di eu-

ro provenienti dall'Ungheria, attraverso il suo parente Mario Iovine detto Riffi, a Roma ha investito nel settore del gioco d'azzardo legale.

Esistono molti boss della mafia pentiti. Ma nella camorra è diverso: Iovine è stato ai vertici dei Casalesi per oltre dieci anni, non esistono precedenti simili, se non forse quello di Pasquale Galasso, capo della Nuova famiglia. L'altro pentito del clan dei Casalesi che ha cambiato la storia è stato Carmine Schiavone ma era un capo della vecchia generazione, marginalizzato nell'ultima fase, che decise di pentirsi proprio perché estromesso dai vertici, lui che era fondatore del gruppo. Iovine è l'organizzazione. Perché ha deciso di collaborare? A dicembre scorso 'o ninno ha revocato i suoi avvocati. La prima cosa che ho pensato è stata che si sarebbe pentito. L'ho scritto e, come spesso accade fui deriso e preso per visionario. Invece è successo ma non riesco ancora a capire perché.

Sicuramente gran parte del merito ce l'ha Antonello Ardituro il pm che da anni instancabilmente segue le vicende del Ninno. I grandi capi del clan dei Casalesi Francesco "Sandokan" Schiavone e Francesco Bidognetti si fanno il carcere, sepolti vivi, detengono il potere nel silenzio. Quando un capo è al 41 bis sa che non può più realmente comandare ma il suo silenzio è l'assicurazione sui soldi della famiglia e soprattutto è un valore generazionale. Un boss non ragiona in anni ma in epoche. Il silenzio di un boss ha un valore inestimabile per i suoi nipoti. È la vera dote. Un investimento sul futuro. Ma 'o ninno è sempre stato un boss sui generis. A differenza di Zagaria definito "il monaco" per l'attenzione maniacale a una vita mo-



derata e disciplinata, Iovine non ha fatto una latitanza da recluso. In 14 anni di latitanza, prima di essere arrestato a Casal di Principe il 17 novembre 2010 si è molto mosso soprattutto in Francia, in Emilia e in Toscana e a Roma, ha seguito il flusso del danaro e i reinvestimenti.

Non ha ancora compiuto 50 anni (è nato il 20 settembre del '64), ha figli giovani, attivissimi su Facebook, e che sono apienotitolo nella vita sociale della borghesia casertana e romana, una figlia amica di presentatrici tv, importanti imprenditori edili da sempre a stretto contatto con il suo gruppo familiare e suo figlio Oreste che recentemente è finito in galera per traffico di droga, perché dopo l'arresto del padre ha voluto prendere in mano l'organizzazione senza averne davvero le capacità. Enrichetta Avalone, sua moglie condannata a 8 anni, gestiva la sua rete di comu-

nica e il *Ninno* dovrà spiegare come mai un uomo dei servizi segreti le faceva da autista.

Non sappiamo ora cosa potrà accadere nell'agro aversano, come reagiranno i clan visto che i figli di Schiavone Sandokan sono legatissimi ai figli di Iovine. Potrebbe essere l'inizio di un cambiamento epocale. Iovine potrà chiarire molto, moltissimo: potrà parlare delle voci che lo hanno descritto (senza mai nessuna conferma giudiziaria) come il burattinaio dietro la scalata di Ricucci, Coppola e Statuto. Potrebbe chiarire il potere della famiglia Cosentino e dei rapporti con tutta la politica degli ultimi vent'anni. Potrebbe persino raccontare alcune verità che spiegheranno i retroscena alla caduta del governo di centro sinistra. Ricordate? Il governo di centrosinistra nel gennaio 2008 cadde perché Mastella ritirò la fiducia dopo che la

moglie venne indagata per tentata concussione. Era successo che Nicola Ferraro (poi condannato per concorso esterno in associazione mafiosa) dirigente Udeur e consigliere regionale chiese a Luigi Annunziata direttore generale dell'Ospedale di Caserta di Caserta di mettere Carmine Iovine cugino del *ninno* come capo della direzione sanitaria dell'ospedale di Caserta. Solo O' ninno ora potrà spiegare.

Potrebbe essere una vittoria dello Stato importantissima. La verità può essere vicina: imprenditoria politica, giustizia, giornalismo tutto sta per essere attraversato dalle confessioni del Ninno. Costringere i capi dei clan a raccontare la verità perché ormai non hanno più scampo, perché ormai sanno di non poter più vincere: questa potrebbe essere una vittoria della democrazia. Una delle più belle.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ICAPI

SANDOKAN

Soprannominato Sandokan per la somiglianza fisica con Kabir Bedi, Francesco Schiavone è stato il boss dei Casalesi fino alla definitiva cattura, nel '98

IOVINE

La latitanza di Antonio Iovine, nuovo boss, finisce dopo 14 anni il 17 novembre 2010. Sofferente di claustrofobia, non si nascondeva in un bunker

ZAGARIA

Michele Zagaria è l'ultimo super boss a cadere: accade il 7 dicembre 2011, quando gli agenti fanno irruzione nel bunker dove si nascondeva



RISO BEFFARDO
Il ghigno di Antonio Iovine, circondato dagli agenti nel giorno dell'arresto, il 17 novembre 2010